

Relazione di Luca Biagiola

Conoscenza antropologica e conoscenza pratica

Ogni conoscenza pratica, riferendosi ad azioni e comportamenti umani, sottintende un'idea sulla natura dell'uomo, sì che la morale, la politica, l'economia e ogni altra dimensione del sapere pratico si strutturano a partire da un fondamento antropologico. Dell'antropologico si definiscono fondamentali concezioni sulla natura umana che, in quanto rappresentazioni, sono storicizzate e soggette all'evoluzione scientifica. Quindi, in senso lato parliamo di fondamento, poiché esso non si presenta come principio sempre valido, ma valido all'interno di un'epoca: il fondamento antropologico lo possiamo definire come una sorta di apriori storico foucaultiano.

Dall'impossibilità di circoscrivere una volta per tutte i contorni della natura umana consegue l'incapacità di teorizzare al di sopra di essa una conoscenza pratica racchiusa all'interno di limiti chiari e distinti. Le teorie economiche, giuridiche, morali, sono così indeterminabili e flessibili, una flessibilità sofferta anche dalla politica. La biopolitica esprime in maniera paradigmatica questa indeterminazione, poiché accanto al rapporto lineare *bios-politica*, se ne aggiunge un altro, quello molteplice tra *politica* e *bios*. Il primo orientamento si limiterà a giustificare un solo tipo di prassi politica basandosi su una concezione universale della natura, il secondo orientamento maturerà diversi concetti di bios a partire da una prassi politica che di volta in volta rivela nuovi aspetti della natura umana.

La biopolitica tra bios e politica

Ad un'analisi generale, politica e biopolitica sembrano essere sinonimi: il *bios* della politica, indicando una vita già formata e qualificata, denota lo stesso campo semantico della politica intesa nel suo senso tradizionale, ossia il governo della vita umana: entrambi hanno per oggetto le esistenze umane. Se ci limitassimo a tale definizione, non si comprenderebbe la differenza tra i due concetti; si sarebbe potuto coniare, quindi, un termine come zoopolitica dove *zoé*, intesa come vita allo stato di natura, avrebbe meglio marcato la differenza rispetto alla politica. Però, come fa notare Viola, “forse per alcune concezioni questo termine sarebbe più appropriato, ma si perderebbe tutta l'estensione e la ricchezza a cui il termine biopolitica intende alludere”¹. In realtà la biopolitica si caratterizza, diversamente dalla politica, come un approccio del tutto nuovo che la politica moderna ha assunto nei confronti dell'uomo.

In epoca classica la politica sollecitava la virtù dei cittadini attraverso l'educazione ad azioni nobili e belle; nel medioevo si prendeva in carico anche la salvezza dell'anima; nella modernità ci si concentra, se così si può dire, sull'aspetto materiale della vita: protezione dei cittadini, garantire benessere attraverso il reperimento di ricchezze nella convinzione che la prosperità dei cittadini è forza per lo Stato. “Siamo quindi ad un livello di stretta necessità biologica”².

L'azione biopolitica si delinea all'interno di un orientamento scientifico e politico istituzionale. Da un lato la scienza moderna, riducendo la vita umana al meccanicismo naturale, tende ad universalizzare gli aspetti biologici modulando una politica attenta indistintamente a tutti; dall'altro lo Stato moderno, curando il benessere dei propri cittadini, tende a particolarismi di tipo nazionalistico ed etnico, modulando così una biologia differenziata e discriminatoria. “Questo è lo scenario generale all'interno del quale si articola la biopolitica”³; le varie pieghe poi assunte sono connotate dall'accento posto o al *bios* o alla *politica*.

¹ F. Viola, *Natura umana e biopolitica*, in AA. VV., *Natura ed Etica*, a cura di M. Signore, Pensa Multimedia, Lecce 2010, p. 64.

² *Ivi*, p. 65.

³ *Ivi*, p. 66.

Una biopolitica del *bios* proietterà sulle istituzioni politiche e sociali criteri biologici a partire dai quali si parlerà, ad esempio, di Stato organicistico, di società disciplinate da leggi che non sono altro che sublimazioni razionali di istinti naturali. Anche dal punto di vista linguistico avviene questa proiezione: nella terminologia giuridica tedesca si sono conati termini come fisiologia e anatomia del diritto. La biopolitica orientata al *bios* si fonda sul ruolo normativo che le scienze naturali hanno nei confronti della prassi umana, politica, etica, ecc...; una biopolitica intesa in tal modo colloca le scienze umane sullo stesso livello delle scienze naturali.

“Il secondo orientamento, invece, è interessato a come la politica organizza e manipola il *bios*”⁴. Questa direzione della biopolitica considera la scienza naturale come un prodotto intellettuale storicizzato: come se la natura, da sfera universalmente oggettiva divenisse culturalmente soggettiva.

Il primo orientamento della biopolitica può essere considerato naturalista, il secondo umano: Michel Foucault è espressione di una biopolitica umana. Foucault considera la biopolitica come prodotto della razionalità scientifica moderna, di quella linea di pensiero che riconduce tutto il reale, compresa la natura umana, a rappresentazione intellettuale. Ogni concezione sul reale scaturisce da quell'essere culturale che noi siamo. “Per avere un'idea di natura bisogna pensare la natura, ma così si fa cultura, noi raggiungiamo la natura sempre attraverso la cultura”⁵. La biopolitica umana considera la natura come cultura, perdendo di vista la differenza tra ciò che è spontaneamente divenuto e ciò che è tecnicamente prodotto: non si dà un fondo naturale resistente all'assimilazione culturale. Sull'idea di natura teorizzata dalla scienza si adegua così un'idea di prassi politica che trae la sua veridizione, la sua legittimazione, dalle conoscenze scientifiche.

Il carattere descrittivo della biopolitica

Michel Foucault definisce la biopolitica come l'analisi del “modo con cui si è cercato, dal XVIII secolo, di razionalizzare i problemi posti alla pratica governamentale dai fenomeni specifici di un insieme di esseri viventi costituiti in popolazione: salute, igiene, natalità, longevità, razze, ecc...”⁶. Lo studio di come la pratica governamentale risolve problematiche di vita indica una biopolitica non normativa, ma descrittiva: i teorici della biopolitica non dicono come la politica doveva o deve essere, ma come era e come è. Per cui la biopolitica può essere intesa anche come storia del potere: l'analisi del modo in cui si sviluppa il rapporto asimmetrico tra chi comanda e il comandato a partire dal XVIII secolo è biopolitica.

Viola polemizza con questa visione riduttiva della biopolitica foucaultiana che vede la storia della politica occidentale, a partire dalla modernità, come storia del potere, non considerando tutte quelle dinamiche di contropotere e di azione pubblica, luogo proprio della politica, dirette a limitare lo stesso potere: secondo Viola, accanto al biopotere Foucault avrebbe dovuto aggiungere l'altra faccia della biopolitica, il biocontropotere.

Il carattere descrittivo e non normativo della biopolitica è figlio di una fluidità dello stesso oggetto della biopolitica; è impossibile definire il potere, esso assume una molteplicità di forme a seconda delle epoche, possiamo solo descriverlo. Le varie forme di potere sono sollecitate da tutte quelle forme di contropotere che nel corso della storia hanno controllato e limitato l'ingerenza del potere nella vita umana: la fluidità del potere dipende da un contropotere che lo spinge a trovare dinamiche sempre meno autoritarie. “Ciò dimostra solo che la politica vera e propria è sempre alla ricerca di se stessa”⁷. Alla luce di quanto detto, Viola pensa che la biopolitica debba descrivere sia la storia del potere, sia quella del contropotere.

La dialettica potere – contropotere è la conseguenza diretta di quella razionalità moderna che riduce tutto a pensiero e la natura a cultura. Il criterio di misura universale della prassi politica, la natura, viene fagocitato dal pensiero che produce una sua idea di natura. Ci saranno così concezioni

⁴ *Ivi*, p. 67.

⁵ *Ivi*, p. 69.

⁶ M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, tr. it. di M. Bertani e V. Zini, Feltrinelli, Milano 2005, p. 261.

⁷ Viola, *Natura umana e biopolitica*, p. 71.

diverse di natura, alcune cespiti del potere, altre del contropotere: l'idea di potere e contropotere si struttura a partire da un'idea di natura. "La presenza di quest'istanza permette di spiegare la continua ridefinizione dei concetti politici fondamentali e la loro flessibilità"⁸.

Diritto e natura umana

La biopolitica, perseguita dallo Stato moderno nel corso del XVIII secolo, si caratterizza per l'insieme di pratiche governamentali dirette ad accrescere il benessere della popolazione, nella convinzione di un conseguente rafforzamento dello Stato. La relazione tra il benessere della popolazione e la potenza dello Stato induce quest'ultimo a manipolare e gestire i processi vitali in un'ottica di accrescimento quantitativo e qualitativo della stessa popolazione, attraverso disposizioni legislative che spaziano dalla sanità all'economia; l'aspetto demografico della popolazione, ad esempio, non dipende solamente da una variabile naturale, ma anche dal sistema delle imposte, dalla ripartizione del profitto, da disposizioni sull'igiene pubblica, insomma, da tutte quelle azioni amministrative dirette alla massimizzazione dei processi vitali. Tale obiettivo presuppone la nascita di scienze ausiliarie allo scopo, quali l'economia politica, la cameralistica e la pubblica sicurezza.

Lo Stato moderno incarna così la politica del welfare state avente per oggetto la popolazione. L'attività amministrativa si dà rispetto ad una popolazione da amministrare; che la pratica governamentale sia fondamentale per la città ce lo ricorda Aristotele quando nel libro III della *Politica* scrive: "e poiché la città è una certa comunanza e comunanza di cittadini che hanno una costituzione, se la costituzione muta di specie e cambia, bisognerebbe pur ammettere che necessariamente la città non è più la stessa"⁹. L'identità di una città si fonda sull'identità della popolazione, popolazione costituita da azioni amministrative di stampo biopolitico. A loro volta, tali azioni si debbono conformare a criteri di legittimità come il diritto naturale, istituzioni giudiziarie o leggi divine. Il potere sovrano di per sé è potenzialmente illimitato se non fosse per l'istituzione giuridica che lo precede, lo costituisce, lo limita e lo legittima: "il biopotere si controlla con la politica e il diritto"¹⁰. La pratica governamentale non deve essere valutata, come fa Foucault, solo sulla base della effettiva utilità all'interno della popolazione, ma anche rispetto alla conformità al criterio che la precede: il diritto diviene criterio di veridizione della prassi.

Si chiarifica così l'orizzonte concettuale della politica come sistema di potere sui processi vitali della popolazione, rappresentato da pratiche governamentali di vario tipo, e sistema di contropotere del diritto che tende a limitare e controllare l'ingerenza delle pratiche governamentali. Scrive Foucault: "la mia proposta è intraprendere una storia della verità intrecciata ad una storia del diritto"¹¹. Nel tentativo di porre i confini del *potere* sul *bios*, il diritto può rivelare la "verità" della natura umana.

***Homo oeconomicus* e *homo juridicus*: dalla normalità alla normalizzazione della natura umana**

Da un criterio di veridizione esterno ai processi vitali dell'uomo, qual è il diritto, si passa ad un criterio di veridizione interno al bios, il mercato. Ciò si basa sulla convinzione di una continuità ontologica tra l'organismo biologico e quello sociale, dove quest'ultimo si considera nella normalità qualora permanga, come il primo, in uno stato d'equilibrio funzionale. La natura umana, collocata all'interno della natura in generale, segue le sue stesse leggi e il mercato non è che lo sviluppo spontaneo di azioni individuali soggette a leggi biologiche. Occorre "il lasciar fare" affinché la natura umana non venga ostacolata nel configurare un sistema di potere e contropotere auto regolativo.

⁸ Ivi, p. 72.

⁹ Aristotele, *Politica III*, tr. it. a cura di C. A. Viano, Utet, Torino 1992, p. 147.

¹⁰ Viola, *Natura umana e biopolitica*, p. 75.

¹¹ Foucault, *Nascita della biopolitica*, p. 42.

Il modello sociale è quello teorizzato dai fisiocratici con l'*homo oeconomicus*: il mercato è l'ambito naturale del disciplinamento sociale e soggetto ad "una meccanica interna ed intrinseca che non bisogna disturbare"¹². Siamo sempre all'interno della biopolitica, ma da un'altra prospettiva, quella per cui il disciplinamento non è esterno alla vita, ma prodotto da essa. Viene meno così la scelta e la decisione politica, l'organismo sociale raggiungerà e manterrà da sé la sua normalità, il suo stato d'equilibrio, poiché "la stessa attività di governo è un fattore immanente nella fisiologia del corpo sociale"¹³.

Per Foucault la teoria fisiocratica postula una continuità natura-società ingiustificabile: tra organismo biologico e complesso sociale c'è solamente analogia. L'equilibrio sociale si raggiunge non con una normalità nata spontaneamente, ma attraverso un'azione di normalizzazione esterna ai processi vitali. È l'*homo juridicus* che pone ordine nel caos umano e lo fa sempre a partire da un'idea di natura umana, propria delle scienze naturali e biologiche, di per sé però non normativa e produttrice di nulla.

L'*homo oeconomicus* sembrerebbe prospettare una libertà che manca all'*homo juridicus*, ma qui ci troviamo di fronte al paradosso dell'*oeconomicus* in cui il "lasciar fare" apre lo spazio ad un sistema, spontaneamente divenuto dalla natura, non sostituibile, di cui ne va la stessa sopravvivenza della specie. Come se l'*oeconomicus* nascondesse, sotto l'apparente libertà, una nuova forma di totalitarismo.

Comunque venga intesa la politica, nel modo artificiale dell'*homo juridicus* o in quello naturale dell'*homo oeconomicus*, c'è sempre un rimando alla natura umana, con una differenza però: là dove l'idea di natura dell'*homo juridicus* si adegua, in quanto idea, alla cultura dominante di un'epoca, è soggetta a produrre dinamiche di esclusione e discriminazione; il concetto che della natura umana ha l'*homo oeconomicus* è universalmente valido e presupposto di ogni fenomeno, in quanto "meno esigente ed invasivo, essendo diretto a cogliere tendenze, capacità orientamenti e fini molto generali"¹⁴.

Identità sociale o identità naturale

L'opposizione *homo oeconomicus* – *homo juridicus* (ossia l'idea di una società dove la normalità, l'autoregolazione è intrinseca alla natura umana e l'idea contraria di una normalizzazione della collettività di per sé caotica attraverso pratiche governamentali estrinseche) si può ricondurre alla questione della costruzione dell'identità soggettiva, su quanto ci sia in essa di naturale e quanto di sociale. Secondo Foucault la soggettività si struttura all'interno di pratiche sociali che conferiscono ad ognuno una precisa identità, un ruolo: il soggetto ospedaliero si qualifica come medico o paziente, il soggetto universitario si qualifica come professore o studente, ecc... Si ha identità "solo in relazione al ruolo che si gioca all'interno di istituzioni sociali"¹⁵. La biopolitica così si interessa dei meccanismi sottostanti alla costruzione dell'identità del soggetto che, a parere di Foucault, sono sempre sociali e di potere.

A questo punto la biopolitica si trova di fronte ad un'impasse: il ruolo della libertà di fronte all'identità. Rispetto a pratiche sociali di stampo asimmetrico in cui siamo immersi sin dalla nascita, il soggetto risulta necessariamente già collocato in una propria identità, al di là di ogni possibile scelta. Se ciò è plausibile, lo è anche il contrario, cioè la possibilità di scegliere una pratica sociale e la propria identità a partire da un sé già dato. L'identità "paziente", conseguenza della pratica sociale medica, diviene necessaria solo se si sceglie di sottoporsi alle cure. "Insomma, se scegliamo qualcosa, lo facciamo se lo riteniamo, a ragione o a torto, il nostro bene, ma non possiamo chiederci quale sia il nostro bene e, persino, quali siano i nostri desideri se non abbiamo già una soggettività, quella propria di una natura umana"¹⁶.

¹² Viola, *Natura umana e biopolitica*, p. 77.

¹³ *Ivi*, p. 79.

¹⁴ *Ivi*.

¹⁵ *Ivi*, p. 81.

¹⁶ *Ivi*, p. 82.

Il sé viene considerato o solamente come biografico o solamente come biologico. Occorre liberarsi pertanto di entrambi gli estremi poiché non tengono conto della natura umana: l'identità soggettiva costruita socialmente la nega, quella considerata dipendente da essa ne ha una concezione distorta e naturalistica. Il sé biografico perde di vista quello biologico e questo quello biografico.

Politica e pluralismo antropologico

Quanto più la concezione della natura umana si semplifica, tanto più la prassi politica può esplicitarsi in maniera egualitaria. Il problema consiste proprio nel carattere fluido della concezione di tale natura in quanto, come si diceva, si arriva alla natura sempre attraverso un'idea che moltiplica le sue definizioni: siamo di fronte ad un pluralismo di concezioni cui si deve rispondere con un altrettanto pluralismo politico. "La difficoltà di elaborare una concezione della natura umana sta nel fatto che l'aggettivo cambia il modo di porsi del sostantivo"¹⁷: l'idea di uomo agisce retroattivamente sull'idea di natura la quale si qualifica, a questo punto, non come sviluppo spontaneo di una natura in generale, ma come artificialmente prodotta da pratiche sociali. Nonostante la similarità tra natura umana e natura in generale, tra le due c'è un salto.

Viola trova in Hannah Arendt la chiave di lettura della natura umana: l'uomo si caratterizza per il fatto di nascere. Non è una mera moltiplicazione della specie, come accade nella natura in quanto tale, ma un nuovo inizio carico di nuova capacità di agire e di nuova libertà¹⁸. È la libertà di ognuno a richiedere lo spazio politico entro cui esercitare un confronto sulla vita buona. Anche Aristotele vede nella pluralità il tratto distintivo della polis; se la città perseguisse l'unità, diventando "da città, famiglia e da famiglia, uomo singolo"¹⁹, verrebbe meno ciò per cui la città è città, la pluralità, e con lei la stessa polis.

Possiamo capire ora la posizione della natura umana rispetto alla prassi politica: "la natura umana precede la vita politica come l'essere umano precede la sua azione"²⁰. La precedenza però non è cronologica, ma ontologica, vale a dire che dal punto di vista ontologico se non ci fosse la natura umana non ci sarebbe nemmeno la sua azione, dal punto di vista cronologico, invece, la natura umana si dà simultaneamente all'azione sociale e politica. Il concetto di natura umana si estende in maniera proporzionale alla conoscenza pratica che decide i criteri della vita felice distinguendo beni funzionali o non funzionali alla felicità. I diversi pareri assunti nella definizione di vita felice rendono necessaria una polis plurale che dia voce a tutte le possibili realizzazioni della felicità.

Luca Biagiola

¹⁷ *Ivi*, p. 84.

¹⁸ Cfr. H. Arendt, *La vita della mente*, Il Mulino, Bologna 1996, p. 430.

¹⁹ Aristotele, *Politica II*, pp. 96-97.

²⁰ Viola, *Natura umana e biopolitica*, p. 85.